Assemblea del coordinamento nazionale medici della Cgil

«No al mercato della salute»

Lama: non si può tornare ad una sanità dei privati

Non è vero che le cose vadano male ovunque, nelle strutture ora c'è maggiore efficienza, abnegazione e capacità - Sollecitata la sanatoria per i precari delle Usl

ROMA — «Nessun pregiudizio nè diffidenza per la campagna di denuncia sui mali del servizio sanitario, ma deve servire per correggere errori, per colpire l'incompetenza e in alcuni casi anche la malversazione, con l'obiettivo di difendere e migliorare il servizio, perché la tutela della salute non può che essere pubblica. La verità è che ci sono invece forze potenti che vogliono strumentalizzare denunce ed anche malcontenti per ritornare alla salute privata: questo tentativo va respinto con forza». Con un'analisi spietata e senza reticenze, Luciano Lama, segretario generale della Cgil, ha affrontato il problema della sanità, intervenendo all'assemblea del Coordinamento medici della Cgil, che pur operando da tre anni, si è costituito formalmente ieri nell'ambito della Federazione della Funzione pubblica.

«Le denuncie di questi giorni — ha detto Lama — rifiutano però il confronto tra il presente e il triste passato: le mutue non funzionavano certo bene. Gli ambulatori dell'Inam era caratterizzati da sporcizia, lunghe code, inurbanità del personale nei confronti degli utenti». E nel passato i disoccupati, che oggi sono tre milioni, non avevano l'assistenza sanitaria, e i lavoratori, dopo sei mesi di malattia, perdevano il diritto all'assistenza. «Per questo dobbiamo respingere i tentativi di cancellare la riforma e di ritornare alle mutue e alla salute privata. Non è vero — ha aggiunto Lama — che le cose vadano male ovunque. Il servizio, in genere, funziona molto meglio che nel passato e nelle strutture c'è maggior efficienza, abnegazione e capacità».

Per quanto riguarda la riforma delle Usl, secondo Lama, è giusta la scelta di affidare la responsabilità politica della sanità ai consigli comunali. Solo così si può garantire anche un rapporto più diretto tra il cittadino e il servizio sanitario; ed è il Comune che può e deve farsi carico delle richieste degli utenti. Ma se chiare devono essere le responsabilità e le scelte politiche dell'ente locale, altrettanta chiarezza ci vuole sul ruolo e sui compiti degli operatori del servizio. Maggior autonomia quindi dei tecnici, ma anche più capacità e responsabilità.

Per quello che riguarda il contratto di lavoro del personale, che scade a giugno, Lama è stato chiarissimo. «Siamo per un contratto unico per tutti i lavoratori, medici e no; ma bisogna valorizzare la specificità del medico e di chi sceglie il tempo pieno. I medici devono essere ben pagati: le politiche egualitarie peggiorano il servizio perché i migliori se ne vanno. Come sindacato abbiamo capito con ritardo i guasti della politica egualitaria. Guai a commettere un errore simile nel settore sanitario».

Le proposte del coordinamento medici Cgil sono state illustrate da Saverio Proia, Norberto Cau e Vittorio Chinni. Per prima cosa si chiede l'immediata approvazione di una legge che sancisca l'incompatibilità: ogni medico deve avere un solo rapporto di lavoro con il servizio sanitario, o come dipendente o come convenzionato; non solo per eliminare i doppi e tripi incarichi, creando così nuovi spazi ai cinquantamila giovani medici disoccupati, ma soprattutto per eliminare gran parte delle commistioni tra settore pubblico e privato che in larga misura impediscono di fatto la competitività delle strutture pubbliche a fronte di quelle private. È inoltre indispensabile andare a un piano di formazione straordinaria in grado di costruire realmente i manager della sanità a cui far seguire una programmazione pianificata della formazione e dell'aggiornamento professionali dei dirigenti sanitari e di tutto il personale. Per questo è anche necessario rompere — è stato detto — l'attuale appiattimento all'interno delle figure sanitarie: chi è dirigente o primario non lo è solo per anzianita ma per titoli. La carica di dirigente non deve nemmeno essere una qualifica a vita, ma solo una funzione a termine, revocabile e rinnovabile in base a standard di servizio e a criteri tecnico-manageriali.

Nel corso dell'assemblea è stato ribadito come sia necessario arrivare alla rapida approvazione del Piano sanitario nazionale, strumento indispensabile per programmare e razionalizzare i servizi. È stato approvato anche un documento nel quale si chiede al Senato «l'approvazione immediata del disegno di legge di sanatoria dei precari delle Usl, nel testo già approvato alla Camera, in modo di risolvere la situazione che coinvolge 100 mila lavoratori, prima della interruzione dei lavori parlamentari in vista delle amministrative».

Cinzia Romano

Una manifestazione di medici

Corteo a Palermo di medici e biologi

PALERMO — Numerosi medici e biologi disoccupati hanno manifestato ieri nel centro di Palermo, e in corteo hanno raggiunto la sede dell'assemblea regionale, per protestare contro i ritardi dell'iter per l'approvazione di una legge con la quale la Regione intende avviare i concorsi per diecimila posti riservati ai sanitari e ai parasanitari negli enti ospedalieri e nelle Usl dell'isola. Il comitato di agitazione dei medici e dei biologi ha anche incominciato una raccolta di firme, con le quali sottoscrivere un esposto da inviare al Procuratore della Repubblica per segnalargli che la legge è in discussione da oltre due anni.

Riforma delle Usl, il Pli si dissocia dalla maggioranza

ROMA — È durato nemmeno 24 ore «l'accordo» nella maggioranza per accelerare in Parlamento l'approvazione della legge di riforma delle Usl. All'indomani, infatti, dell'incontro tra i capigruppo del pentapartito del Senato con i ministri Mammì e Degan, i liberali lanciano un siluro contro il progetto sul quale sembrava possibile avviare il confronto in Parlamento. Il «no» dei liberali al progetto di riforma delle Usl, ipotizzato nella riunione di martedì a Palazzo Madama, è stata espressa dal vicepresidente dei senatori Attilio Bastianini, il quale ha sottolineato come «il Pli sia contrario ad affidare al sindaco, o al suo delegato, la guida dei nuovi organismi di amministrazione delle Usl».

Il dietro front liberale — che come si ricorderà hanno proposto un referendum abrogativo delle Usl e, in sede di consiglio di gabinetto premevano per un decreto legge — provocherà non pochi problemi alla maggioranza. Proprio per stamane è fissata l'ultima riunione dei capigruppo della maggioranza di Camera e Senato con il ministro Mammì; si dovevano mettere a punto gli ultimi «ritocchi» al progetto. Ma a questo punto la posizione liberale rimette in discussione, almeno l'unità della maggioranza.

Nuovo rinvio intanto alla Camera della discussione su Usl e Policlinico di Roma: il dibattito è stato spostato a sabato mattina.

Una maxiassemblea dei presidenti delle Usl e dei sindaci di tutt'Italia si terrà a Roma per il 3 maggio. La riunione è stata convocata dall'Associazione nazionale comuni d'Italia, per affrontare il problema della riforma delle Usl. L'Anci respinge «la condanna sommaria delle Usl da varie parti formulata — si legge in un comunicato — pur nella consapevolezza della giusta richiesta dei cittadini perché su tutto il territorio del paese il servizio sanitario nazionale sia messo in grado di erogare prestazioni quantitativamente e qualitativamente efficienti ed adeguate alla domanda di salute.

L'Anci chiede inoltre che per la sanità si proceda ad interventi più generali, approvando innanzitutto il piano sanitario nazionale, la sanatoria dei precari, le incompatibilità, ed eliminando le sperequazioni contributive». Infine l'Anci si è dichiarata nettamente contraria ad un eventuale decreto legge, mentre giudica opportuno che la riforma delle Usl avvenga per una «corsia preferenziale parlamentare».

Presentato dal ministro De Michelis

Occupazione: più un collage che un piano

Gli impegni inattuati del 14 febbraio '84 dovrebbero essere varati entro il 31 maggio - Delusione nel sindacato (salvo la Uil)

ROMA — De Michelis ha deluso. Più che un «piano» per l'occupazione ha offerto alle parti sociali un «sunto», forse buono per la facile propaganda elettorale sui «160 mila posti a disposizione dalla fine di maggio» ma che fa segnare un grave passo indietro rispetto all'esigenza di una vera politica del lavoro. Il documento del ministro del Lavoro ieri è stato studiato riga per riga nelle tre confederazioni sindacali e per oggi è annunciato un incontro comune per mettere a punto una risposta puntuale e argomentata nel nuovo incontro con il ministro previsto per domani.

Il sindacato vuole contrattare. «C'è più materia di dissenso che di consenso», ci dice Bruno Trentin. È stata, infatti, ignorata la richiesta di un coordinamento degli interventi già riduttivi oggi sparsi come in una giungla. E tra i nuovi provvedimenti l'unico di un qualche interesse, la creazione di un fondo per il sostegno alla riduzione dell'orario, rischia di apparire velleitario, come precedentemente per i contratti di solidarietà, dato il vuoto assoluto sulle condizioni, le norme e l'entità dei finanziamenti. Forse proprio su questo si incentrano le riserve della Confindustria, manifestate da Lucchini al termine del suo incontro di ieri con De Michelis. Più possibilista si è mostrata la Confapi che ieri ha ripreso il negoziato con i sindacati e poi ha «apprezzato» il documento ministeriale come «primo intervento».

Ma, nel dettaglio, cosa c'è nelle 4 cartelle di De Michelis? Il documento si divide esattamente a metà. La prima parte costituisce una dichiarazione d'intenti che ripropone pari pari le promesse, e nemmeno tutte, fatte dal governo il 14 febbraio dell'84 ma ancora da attuare. A questa implicita confessione d'impotenza il ministro del Lavoro supplisce con l'impegno a una approvazione parlamentare dei relativi provvedimenti legislativi entro il 31 maggio.

In pratica, i disegni di legge che non dovessero completare il loro iter nelle due Camere entro i prossimi 45 giorni dovrebbero essere trasformati in altrettanti decreti. Riguardano le 29 mila assunzioni nella pubblica amministrazione; i 40 mila contratti di formazione lavoro del piano straordinario per l'occupazione giovanile; l'istituzione di 8 agenzie per l'impiego sul modello di quella sperimentata in Campania; l'incentivazione di iniziative imprenditoriali locali che creino nuove forme di lavoro associato. Sempre in questa parte del documento De Michelis ha prospettato l'emanazione di norme interpretative per i contratti di solidarietà in modo da consentirne una più concreta applicazione, l'accelerazione dei tempi tecnici per la gestione dei provvedienti di cassa integrazione e lo sviluppo del sistema definito «di job creation», vale a dire di creazione lavoro, che resta però un oggetto misterioso.

Insomma, la sola novità è costituita dalla scadenza di fine maggio, ma formulata asetticamente, dando per scontato ciò che scontato non è nel momento in cui si acuisce lo scontro nelle stesse file della maggioranza sulle scelte da compiere e si rivela l'assoluta inaffidabilità dell'esecutivo a realizzare una organica politica del lavoro.

Tanto più perniciosa, in questo contesto, appare la seconda parte del documento De Michelis, quella presentata come «ipotesi di protocollo» con le parti sociali. Si compone di tre iniziative. La prima, sulla «gestione delle eccedenze occupazionali», annuncia genericamente una nuova normativa della cassa integrazione, comprendente anche la formazione di liste, su base volontaria, di lavoratori da 50 anni in su a cui garantire un trattamento straordinario sino al raggiungimento dell'età del prepensionamento: in pratica, un pre-prepensionamento o licenziamento anticipato, visto che si perde il diritto all'impiego, che dovrebbe favorire la ripresa del turn-over nelle aziende, teoricamente però, in quanto il sistema delle imprese non viene chiamato ad alcun obbligo preciso.

La seconda iniziativa riguarda l'utilizzazione del Fio (Fondo investimenti e occupazione) nel 1986 per favorire gli interventi per la ripartizione dell'orario di lavoro. Ma anche per offrire una occasione di lavoro per un tempo determinato (si parla di 5 anni) ai giovani disoccupati da lungo tempo: quasi una occupazione «a regia» che fa sospettare il solito assistenzialismo. Terza e ultima iniziativa: l'«alfabetizzazione informatica» da legare alla formazione professionale.

Fin qui il documento che nel sindacato sembra aver accontentato solo la Uil. Veronese ha parlato, infatti, di «proposta concreta e affidabile» che rappresenterebbe uno «stimolo» a una «intesa più ampia» sull'intero «contenzioso sociale». Ma, a parte le lacune e le ambiguità sull'occupazione, resta nebulosa l'iniziativa del governo sulle altre condizioni prioritarie per superare le ragioni del referendum, dall'equità fiscale ai decimali.

La Cgil proprio a «iniziative concrete» continua a richiamare il governo. Lo ha fatto Militello, nelle conclusioni del convegno sulle telecomunicazioni. Lo faranno migliaia di lavoratori del pubblico impiego nelle manifestazioni regionali e interregionali del 22: «L'apertura immediata del negoziato nel pubblico impiego — ha sottolineato Lettieri — costituisce insieme un obbligo per il governo e una possibilità».

Pasquale Cascella

Mezzogiorno, la legge passa ma la maggioranza è divisa

Astensione dei liberali dopo il «no» ad alcune parti - I comunisti chiedevano maggiori controlli nella gestione dei fondi - Articolo bocciato per troppe assenze

ROMA — È stata approvata al Senato, con un pentapartito però allo sbando, il disegno di legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno che passa ora all'esame della Camera. I liberali infatti si sono astenuti, dopo essersi opposti ad alcune parti del provvedimento; hanno votato contro il Pci e, con motivazioni diverse, il Msi.

Era previsto che il fragile compromesso raggiunto fra i «cinque» in commissione dopo un lungo, estenuante braccio di ferro sarebbe stato messo a dura prova. Tant'è che ieri l'altro la maggioranza aveva fatto di tutto per ritardare il voto di 24 ore, nella speranza che questo tempo servisse a far rientrare il dissenso liberale. Le trattative fra i cinque capigruppo, con la mediazione del ministro Salverino De Vito, non hanno però prodotto il risultato sperato. Ieri mattina, nel voto sul primo articolo, uno dei più importanti dell'intera legge (prevede tre piani triennali per la realizzazione degli interventi al Sud), il Pli si è schierato apertamente con l'opposizione, contro il governo. «È un articolo che impone procedure troppo complesse — ha motivato il senatore Attilio Bastianini — e non in grado di garantire la tempestività delle decisioni». Ed ha aggiunto, in polemica con gli alleati, soprattutto socialisti e democristiani: i liberali non hanno né rimpianti né compromissioni con il vecchio sistema di potere della Cassa per il Mezzogiorno, che è giusto sia superato. Ma questo obiettivo non deve portare ad una soluzione che non funzioni e che non garantisca al Sud un reale intervento straordinario».

Sempre nella mattinata, la maggioranza ha invece ritrovato la sua compattezza nel respingere alcuni emendamenti comunisti che tendevano ad introdurre maggior controllo e trasparenza nella gestione dei fondi destinati al Sud. In particolare, non è stata approvata la proposta di ridurre il numero di «passaggi» (Regione, ministero per il Mezzogiorno, Cipe, Fondo per lo sviluppo) a cui la legge sottopone i progetti per la realizzazione di opere pubbliche; «passaggi» che rischiano di alimentare quel perverso meccanismo che è la revisione prezzi. E non è stata approvata nemmeno la proposta che il Fondo nazionale per lo sviluppo presenti ogni anno un normale bilancio di previsione, di competenze e di cassa. «Con un normale bilancio — ha spiegato il senatore comunista Nino Calice — si consente una valutazione limpida e controllabile dei flussi di spesa e si evita che sia il Tesoro a decidere, con suoi decreti, come e quando intervenire nel Mezzogiorno».

Nel pomeriggio, l'«incidente» sull'articolo 9, bocciato perché al momento del voto erano presenti in aula appena 50 senatori del pentapartito. Era l'articolo che prevedeva agevolazioni nel settore dei trasporti per la Sardegna.

g.fa.

Nino Calice

Salverino De Vito

Concordato: alla fine legge approvata

Dopo le sedute a vuoto, varate le disposizioni che regolano le questioni dei beni ecclesiastici e il sostentamento del clero - A favore i deputati del pentapartito e i comunisti - Una cinquantina i «franchi tiratori» - Un odg della sinistra votato da Psi e Pli

ROMA — La Camera ha approvato ieri sera a larghissima maggioranza (367 sì, 72 no, 21 astensioni) la legge-corollario del nuovo Concordato relativa ai beni ecclesiastici e al sostentamento del clero. Ci son volute settimane, per giungere a questo voto finale: un po' per l'opposizione della Sinistra indipendente, un po' per l'ostruzionismo radicale, un po' per l'avvilente assenteismo dei parlamentari della maggioranza (impegnati nella rissa per la preparazione delle liste), un po' infine per le bizze del sistema elettronico di votazione.

In favore del provvedimento si sono pronunciati i deputati comunisti e quelli del pentapartito (ma al cartello dei sì sono mancati una cinquantina di voti, di dissenso); contro S.I. e Dp (dei radicali ha votato il solo Melega); astenuti liberali e missini.

La legge si ispira a due elementi positivi: si regolano finalmente gli enti, introducendo una importante distinzione tra finalità di culto e altre (assistenza, istruzione, ecc.); e si abolisce il sistema della congrua, lo «stipendio» ai religiosi da parte dello Stato, introducendo un meccanismo che dà spazio alla decisione e alla volontà di contribuzione dei cittadini.

In particolare, a decorrere dal 1990 ciascun cittadino dovrà dichiarare a chi destinare l'otto per mille dell'Irpef: se a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale, o a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica. Su questo in particolare le riserve agli interrogativi: perché scelta obbligata tra Stato e Chiesa cattolica senza considerazione per le altre confessioni? E perché — su un altro terreno, quello della defiscalizzazione delle donazioni sino a due milioni alla Chiesa cattolica — solo a questa e non anche, poniamo, alle organizzazioni per la lotta contro il cancro?

A riserve e interrogativi non è sfuggito, nella dichiarazione di voto finale pronunciata a nome dei comunisti, il compagno Claudio Petruccioli: quando hanno fondamento, essi sono riconducibili al carattere necessariamente sperimentale della nuova normativa. Carattere che impone un'attenta vigilanza e verifica del Parlamento sin dalle prime attuazioni. Quando le obiezioni sono fondate sull'ostilità verso il regime concordatario — ha aggiunto Petruccioli — noi le rispettiamo, vogliamo continuare a discutere, a confrontarci; ma rivendichiamo la lunga esperienza e i crescenti consensi che dimostrano la giustezza della scelta di fondo compiuta dai comunisti in sede di Costituente. È una scelta che viene da lontano e guarda lontano, e che non ha bisogno quindi di contropartite ne è condizionata da comportamenti altrui. Tanto più dunque sentiamo — ha concluso — di potere e dovere esprimere la nostra preoccupazione e il nostro rammarico di fronte ad atti e dichiarazioni che, anche per l'autorevolezza di chi ne è autore, possono ostacolare lo svolgimento di una autonoma e corretta dialettica politica democratica e ad oscurare l'effettivo, reciproco rispetto tra Stato italiano e Chiesa cattolica.

Come s'è accennato, il tocco finale agli enormi ritardi accumulati nell'approvazione della legge (che passa ora all'esame del Senato per la definitiva ratifica) l'ha dato ieri mattina un improvviso guasto del sistema elettronico di votazione per cui è stato necessario ricorrere al sistema delle palline nell'urna. Da rilevare che un ordine del giorno con cui si sollecita il governo a fornire al Parlamento un elenco aggiornato degli enti ecclesiastici e dei benefici di cui essi godranno è stato approvato — contro il parere del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato — da uno schieramento che comprendeva tutte le opposizioni di sinistra e, per il pentapartito, socialisti e liberali. Approvato anche, dalle stesse forze, un altro ordine del giorno che impegna ad estendere alle altre confessioni religiose i nuovi meccanismi previsti per la Chiesa cattolica.

«Signor ministro fino a quando resterò senza lavoro?»

ROMA — A Palermo, «una città dove manca tutto, o quasi», lotta per il lavoro diventa lotta per i servizi, per dare assistenza agli anziani, per far funzionare i trasporti, anche solo per aprire i musei. A Napoli diventa, invece, lotta alla mafia, anche a quel nuovo tipo di organizzazione criminale che tenta di «riciclarsi» attraverso le false cooperative di comodo. A Torino «vertenza-lavoro» vuol dire salvare le fabbriche, a Bari estendere i computer. A Roma tutto questo messo assieme.

In un cinema romano, pieno «come un uovo», s'alternano tantissimi dialetti. Sono giovani che raccontano esperienze, tanti modi di fare «lotta per l'occupazione». Sono questi ragazzi e queste ragazze che danno vita alla «consulta nazionale per il lavoro», ieri alla prima manifestazione pubblica. Una «consulta» che ha un programma, che ha elaborato «una carta per il lavoro» — presentata ieri — ma che soprattutto alle spalle ha già un'esperienza ricca, anche se poco conosciuta. È insomma molto, molto più di quell'elenco di movimenti e associazioni giovanili che hanno aderito all'incontro (Fgci, mov. giov. Dc, Fgsi, Fgri, Acli, Arci-Kids, Azione Cattolica, Gioventù operaia cattolica, giov. liberale) e soprattutto è molto più che un «megafono dei rispettivi partiti», come un po' azzardatamente ha detto a questa platea il ministro De Michelis.

Un movimento vero, dunque. Che ha le sue proposte. Tutte ispirate da una «filosofia»: «In italia purtroppo — ha spiegato Gigi Bobba, delle Acli, che ha parlato a nome di tutti — il lavoro viene considerato come una variabile dipendente da altri fattori e non come il problema centrale, con cui bisogna misurarsi. Il lavoro per tutti è oggi la misura storica della giustizia». Da qui discende la «carta»: un documento che chiede sostegni alla cooperazione giovanile (e non a quella «raffazzonata» della «285» ma quella vera, produttiva, che già esiste, ad esempio nel campo dei servizi alle imprese), sollecita progetti straordinari, l'aumento degli investimenti. E chiede «agenzie» di progettazione e promozione del lavoro regionali e nazionali, una profonda riforma delle strutture formative, vuole un nuovo apprendistato, vuole che finalmente qualcuno si occupi di «analizzare scientificamente» il problema perché la conoscenza dell'universo giovanile è indispensabile a qualsiasi intervento. È ancora nella piattaforma c'è la riforma del collocamento, c'è la richiesta di un nuovo sistema di orari, perché anche attraverso la riduzione può passare un aumento dell'occupazione.

Proposte (e non solo quella sulla riduzione d'orario) che la «consulta» vuole discutere, prima di tutto col sindacato. Anche questa una discussione vera, senza soggezioni. Né poteva essere diversamente visto che Franco Giordano, un compagno della Fgci — ma anche lui ha parlato a nome della «consulta» — ha introdotto l'argomento dicendo: «...il sindacato in questi anni s'è preoccupato più di difendere il lavoro che non di conquistarlo». E i segretari presenti all'assemblea hanno «raccolto la sfida», concedendo poco alla «ritualità». Così Liverani, della Uil (che pure non ha fatto autocritica per i troppi convegni e le poche lotte sul tema lavoro) non ha avuto timore a polemizzare con la «consulta» sulla validità del «salario d'ingresso» (negata dai giovani, accettata, a precise condizioni, dalla Uil). Così Crea che ha parlato di «sana provocazione» nei confronti del sindacato, forse un po' timoroso su questo fronte. E così Trentin. Il segretario generale della Cgil ha detto qualcosa di più: ha detto che forse ieri s'è aperta una fase nuova nella battaglia per il lavoro. Nel senso che il sindacato spesso ha «impugnato questa bandiera», ma ha preteso di lottare «in nome di altri», in nome dei disoccupati. Forse proprio questa è una delle ragioni di tanti fallimenti. Ora invece s'affaccia sulla scena un «movimento fatto di giovani», che vuole essere protegonista. Un movimento che per forza di cose costringerà anche il sindacato a ripensare il suo modo d'essere.

Un riconoscimento dunque. Ma Trentin all'assemblea ha voluto anche porre un'interrogativo. La vostra piattaforma — ha detto — non scioglie un nodo: quale posto va riservato ai giovani non solo nel mondo del lavoro, ma nella stessa organizzazione sociale? Occorre sapere se l'occupazione per i giovani deve essere considerata un fatto marginale o se questa sta al centro del modello di sviluppo economico e sociale di un paese. Se cioè il lavoro precario, l'impiego nel fast-food lo si può accettare come fatto temporaneo o se questa sarà la sorte di una intera generazione? Una domanda che i giovani hanno rivolto al ministro De Michelis nella tempestosa seduta pomeridiana. E il ministro non ha risposto: dalla marea di critiche al suo piano s'è difeso travestendosi da «privato cittadino», accusatore anche lui dei ritardi della «classe politica», dell'insensibilità al problema e via dicendo. Ha mostrato il lato «buono» («credetemi, vi prego, io mi arrovello il cervello a trovare soluzioni...») e quello «feroce» («se sapete fare meglio di me, accomodatevi», e qualcuno stava per prenderlo in parola). Le ha provate tutte, compresa la solita valanga di dati e cifre «favorevoli al governo», ma alla fine ha fatto capire che per questa generazione non c'è un piano, si va avanti alla giornata: «...e poi alle soglie del 2000 dovrebbe invertirsi la tendenza anagrafica, quindi la soluzione verrà da sola». E fino ad allora? «Guardate si potrebbe anche fare molto di più. Ma cosa vi aspettate da un paese che per mesi e mesi è paralizzato da una discussione su 4 punti di contingenza?». Lui stesso s'è definito un «personaggio che non va in cerca di applausi», ma forse stavolta l'avevano informato male. Ha sbagliato assemblea e s'è preso una salva di fischi.

Stefano Bocconetti